

## Introduzione

«Ma ci sono ebrei in Italia?», domandò negli anni Settanta un tassista ebreo di New York ad una sua passeggera italiana, anche lei ebrea, Tullia Zevi. E nel lager, racconta Primo Levi, i deportati erano stupiti dal fatto che esistessero ebrei che non parlavano lo *yiddish*, la lingua degli ebrei. Il prevalere numerico, identitario e culturale degli ebrei in Polonia e nel resto dell'Est Europa, insieme al loro massiccio sterminio nella Shoah, ha fatto passare in secondo piano l'esistenza di un ebraismo italiano non solo antico e radicato, ma anche luogo d'origine privilegiato di molta parte della diaspora occidentale.

Se in Italia gli ebrei ci sono, e ci sono stati, qual è stata la loro storia? Scarsa è infatti la memoria che ne abbiamo, tanto più scarsa se la compariamo a quella degli ebrei della penisola iberica. La cacciata degli ebrei dalla Spagna nel 1492, il *gherush*, è infatti presto divenuta mitica, sovrapponendosi, nella memoria ebraica, allo stesso esilio successivo alla distruzione del Tempio, nel 70 d.C. Ma del mondo ebraico italiano, della sua straordinaria cultura, del rapporto particolare con il mondo cristiano, del suo percorso peculiare verso la modernità, poco si è in realtà parlato. In questa breve sintesi di oltre duemila anni l'attenzione sarà focalizzata proprio su queste specificità, sollecitata dal confronto, aperto o sottinteso, con le altre esperienze della diaspora.

Negli ultimi decenni la storia degli ebrei d'Europa si è profondamente rinnovata, determinando radicali cambiamenti anche nell'immagine della storia degli ebrei italiani, mentre da parte sua il rinnovamento storiografico sull'Italia ha cambiato anche il modo di raccontare la storia dei suoi ebrei, a partire dall'analisi dei rapporti con la Chiesa, fortemente trasformata dai mutamenti dei rapporti ebraico-cristiani introdotti dal concilio, e da quella dei ghetti, sempre più affrontati in un'ottica di storia sociale, fino agli studi sulla cultura rinascimentale, a quelli sulla modernizzazione, a quelli sempre più numerosi sulla Shoah. Se la storia degli ebrei in Italia ne risulta meno distante, più affine alla storia della maggioranza, ne emergono però forse maggiormente le differenze e le specificità rispetto alla storia degli ebrei nel resto d'Europa. Una storia a sé, quindi, nel vasto panorama della diaspora europea?

Innanzitutto, una storia che è di ebrei che almeno inizialmente non appartengono a nessuno dei due rami della suddivisione ancor oggi dominante fra sefarditi e ashkenaziti. «Sono ebrei sefarditi o ashkenaziti?», si sente spesso chiedere. Sono ebrei italiani, e anzi è dal loro mondo e dalla loro cultura che deriva almeno in parte l'esperienza delle comunità ashkenazite in Germania, attraverso l'emigrazione spontanea di ebrei, a partire dal X secolo, da Roma e dal Sud d'Italia verso l'area della Germania renana. L'Italia culla dell'ebraismo diasporico europeo, quindi, fin dalla fitta presenza di ebrei a Roma in età antica e poi, nel Medioevo, delle folte comunità dell'Italia meridionale, in Puglia, in Sicilia, in Campania.

Una storia assai documentata, inoltre, anche se il faro che la illumina lascia ampie zone di ombra, secoli in cui poco sappiamo della vita degli ebrei e della loro cultura – come poco sappiamo, però, anche del mondo che li circonda. Documentata per il gran numero di fonti, scritte o archeologiche, che ne fanno menzione, prima a Roma centro dell'impero, poi nella stessa Roma centro della cristianità e sede della Chiesa. E documentata anche sulle coste dell'Italia meridionale, grazie a una grande fioritura culturale ebraica, la prima in Europa. Le testimonianze che abbiamo, infatti, sia della presenza ebraica a Roma, sia di quella nell'Italia meridionale, sono ampie e puntuali, tali da consentirci di coglierla già in epoca antica, ancor prima dell'era volgare. Cosa che non possiamo dire, ad esempio, per la Germania o l'Inghilterra, dove gli ebrei non sono presenti prima dell'XI secolo, ma nemmeno per la Spagna e la Provenza, dove la loro presenza è assai più antica e risale ai primi secoli della nostra era. La documentazione ci offre infatti un quadro storico e non mitico della presenza ebraica in Italia nei secoli precedenti alla distruzione del Tempio di Gerusalemme, quando mercanti e schiavi ebrei già costituivano a Roma una popolazione non indifferente. La presenza ebraica a Roma è inoltre caratterizzata da una continuità

sconosciuta al resto del mondo ebraico italiano ed europeo, e molto maggiore di quella degli altri romani, tanto che gli ebrei sostengono di essere, fra gli abitanti della città, gli unici che vi vantano antenati presenti da secoli senza soluzione di continuità.

Il secondo elemento di specificità è lo stretto rapporto esistente col mondo circostante, di cui gli ebrei adottano in Italia fin dai primi secoli molti elementi importanti, dalla lingua al modo di vestire, alla convivenza in quartieri e strade comuni ai non ebrei, ai rapporti sociali e culturali. Un rapporto che non esclude, all'inverso, l'influenza ebraica sul mondo cristiano e sulla sua cultura e che, con diverse modalità, attraversa i secoli, in alcuni momenti più stretto, in altri più labile, ma comunque mai cancellato nemmeno dall'esistenza delle mura dei ghetti. Gli ebrei italiani parlano in italiano, come i non ebrei, e sovente ne condividono, oltre alla lingua, la cultura. Tra Due e Trecento, danno perfino un apporto non irrilevante alla nascita della letteratura in volgare. I rapporti, almeno fino all'età dei ghetti, ma anche oltre, sono stretti, caratterizzati da una sorta di reciproca conoscenza che non elimina la diffidenza, certo, sia da parte cristiana che da parte ebraica, ma la tiene sotto controllo. Non voglio con questo dare un'immagine di idillica convivenza: molti sono i periodi in cui la convivenza si incrina, come nella stessa Italia meridionale del primo millennio sotto la dominazione bizantina o successivamente sotto gli Angiò. Ma è un dato di fatto che gli ebrei italiani sono difficilmente distinguibili dai cristiani in mezzo ai quali vivono, tanto che per farlo nel **1215** la Chiesa deve introdurre, mutuandolo dal mondo islamico medievale, il segno distintivo.

L'esistenza della Chiesa è un altro elemento che caratterizza come specifica la presenza ebraica in Italia. La Chiesa è infatti da sempre garante della presenza degli ebrei nel suo seno, e ne impedisce l'espulsione generalizzata – come avviene in quasi tutto il resto dell'Europa – per strette ragioni teologiche e soprattutto, almeno a partire dalla fine del Medioevo, perché interessata a convertire gli ebrei, non ad eliminarli. Una Chiesa che, a differenza degli Stati monarchici, ha deciso di mantenere e perfino salvaguardare la presenza degli ebrei, pur subordinandola sempre all'attento mantenimento e all'occhiuto controllo della loro «inferiorità» teologica.

Inoltre gli ebrei italiani hanno visto garantita la loro presenza non dai poteri di uno Stato, come in quei paesi tedeschi da cui non sono stati cacciati, bensì dalla sua assenza. Ma anche, successivamente, è dalla nascita dello Stato che è derivata la loro uguaglianza. Essi infatti ottengono l'emancipazione insieme, e non successivamente, alla creazione della nazione italiana, nel XIX secolo, a differenza che nel resto d'Europa. Fanno parte a pieno titolo del processo di creazione dello Stato, la loro libertà ne è fra le precondizioni. Ben lo descrive Arnaldo Momigliano, in quella sua famosa frase ripresa da Antonio Gramsci: «La formazione della coscienza nazionale italiana negli Ebrei è parallela alla formazione della coscienza nazionale nei Piemontesi o nei Napoletani o nei Siciliani: è un momento dello stesso processo e vale a caratterizzarlo».

Strettamente collegata al rapporto con la Chiesa è anche l'istituzione dei ghetti – altra specificità tutta italiana –, che prevede la chiusura notturna degli ebrei in spazi ristretti e la radicale separazione dalle abitazioni dei cristiani. Dentro i ghetti, che si moltiplicano in tutte o quasi le città dove sono presenti, gli ebrei italiani sono piccole minoranze, ancora fino alla metà circa del Seicento più o meno inseriti nella vita sociale e culturale esterna, poi sempre più isolati e umiliati. Possiamo in sostanza dire che lo stretto rapporto con la società esterna e con la Chiesa è se non l'unica certo una delle principali chiavi per comprendere le peculiarità della storia degli ebrei in Italia. E che a definirne la storia sono, credo, più i rapporti con il mondo italiano non ebraico che quelli col resto del mondo ebraico.

E ancora, impossibile non sottolineare, fra le specificità del mondo ebraico italiano, quella di non aver mai scelto in campo religioso la strada della trasformazione radicale o all'inverso quella della conservazione totale: né riforma, quindi, nell'Ottocento, né ultraortodossia. Quanto influiva nella scelta di questa strada intermedia l'abitudine al continuo rimodellamento, al rapporto costante con l'esterno, e in particolare con la Chiesa? Un rapporto, nel bene e nel male, particolarmente forte a Roma, tanto da fare del mondo ebraico romano un caso a sé dentro l'ebraismo italiano: un ghetto dentro un altro ghetto, nell'autoghettizzazione della Chiesa rispetto alla mo-

dernità europea, in particolare a partire dal Sette-Ottocento. Con risultati di un'arretratezza di due generazioni, dal punto di vista sociale e non meno da quello culturale, degli ebrei romani rispetto al resto delle comunità italiane, tanto da far pensare, per l'Italia, non ad uno ma a due diversi modelli di integrazione.

Certo, anche nell'Europa occidentale, caratterizzata dall'emancipazione politica e dall'integrazione, ogni mondo ebraico è un mondo a sé stante, e non vorremmo qui dare l'impressione di vedere nel mondo ebraico italiano una sorta di eccezione, positiva o negativa che fosse, alla storia degli ebrei degli altri paesi. Anche perché in pochi momenti della sua storia il mondo ebraico italiano restò chiuso agli altri mondi ebraici: dai contatti con Babilonia nel primo millennio, a quelli con Venezia della diaspora sefardita e portoghese, ai legami sempre mantenuti con Erez Israel, al rapporto con la cultura europea dell'*Haskalah*. Tra quello italiano e gli altri mondi ebraici innumerevoli sono le somiglianze che affiancano e contrastano le differenze. Resta il fatto di un ebraismo che parla e ha sempre parlato la lingua della maggioranza, ne ha assorbito la cultura e l'ha a sua volta influenzata in profondità, si è costantemente misurato con l'esterno, ne ha avuto curiosità, vi si è aggiustato, gli ha resistito. E resta il fatto che senza la presenza di questo mondo ebraico al proprio interno la storia italiana sarebbe stata profondamente diversa.

Si tratta di un percorso che parte da lontano, duemila anni e più. E se la presenza ebraica a Roma, ai suoi albori, poteva ancora non differenziarsi troppo da quella di altri gruppi di mercanti e soldati, ben presto, dalle guerre giudaiche e poi dall'avvento del cristianesimo, essa diventa simbolicamente forte, connotata negativamente, e assume un'importanza ben superiore alla sua realtà numerica. Perché, a differenza di altri mondi ebraici europei – la Francia, la Spagna –, gli ebrei italiani sono stati quasi sempre pochi dal punto di vista numerico, in tutti o quasi i momenti della loro storia: nel primo Medioevo, nell'età dei ghetti, nell'incontro con la modernità, nei rapporti con lo Stato, nella stessa Shoah. Sono una piccola minoranza. La città, fin dai suoi albori nell'età comunale, è il loro luogo di elezione. Tranne che in rari momenti del primo millennio, infatti, essi non hanno rapporti con il mondo rurale. Per il solo fatto di esserci, però, impediscono che il progetto di assoluta uniformità religiosa si applichi alla terra italiana, come si è applicato alle monarchie europee, la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, obbligando il mondo esterno, sia religioso che politico, a misurarsi con una diversità, e mutandolo quindi in profondità. Immaginare una storia dell'Italia senza la loro presenza è difficile, forse impossibile.

Molti amici e colleghi sono dentro queste pagine, le hanno lette tutte o solo in parte, ne hanno discusso con me, e li ringrazio tutti per il loro generoso apporto: Sonia Brunetti, Giovanni Carletti, Manuela Consonni, Giovanna Grenga, Isabella Iannuzzi, Andrea Marinucci Foa, Francesca Mediolì, Gabriele Rigano, Lucetta Scaraffia.